

> **TABELLINE**

## Le collisioni tra l'Africa e l'Europa

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Il terremoto che ha colpito il Centro Italia, lungi dall'essere un evento casuale, è purtroppo il naturale effetto della collisione della zolla tettonica africana contro quella europea: una metafora geologica dell'odierna collisione demografica. Gli Appennini una volta non erano infatti disposti verticalmente sulla carta geografica, ma orizzontalmente: come se lo stivale italiano avesse dato un calcio alla Penisola Iberica, penetrandola con la punta.

Nel tempo lo sfregamento delle zolle ha provocato uno scollamento dello stivale dal continente europeo, facendolo ruotare in senso antiorario attorno al "ginocchio" situato nell'odierno Mar Ligure. Oltre a provocare l'apertura del Mar Tirreno, il distacco ha da un lato trascinato con sé quelle che poi sono diventate le isole della Sardegna e della Corsica, e dall'altro lato ha spinto la Penisola Iberica verso la Francia, creando i Pirenei.

Il movimento non è ancora terminato, e finirà solo quando esso darà un colpo di tacco all'ex Jugoslavia, provocando la chiusura del Mar Adriatico e la sua successiva scomparsa. Per questo gli Appennini sono una zona sismica, e per questo Amatrice era già stata colpita da terremoti nel 1639, 1672, 1703, 1730, 1859 e 1883, il primo e il terzo dei quali avevano già avuto intensità simili a quella dello scorso 24 agosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI



### IL COMMENTO

## L'età dell'oro è finita ma ora i reportage sono come i romanzi

**Isherwood, Maugham, Bowles: quel fascino è perduto per sempre. Eppure dopo Chatwin alcuni autori hanno saputo reinventarsi**

STEFANO MALATESTA

L'età dell'oro dei viaggi e della letteratura di viaggio sono stati gli anni che vanno dalla fine della prima guerra mondiale al crollo di Wall Street. In quel periodo gli europei benestanti e gli inglesi che si avvalevano di una sterlina che faceva aggio sull'oro, sembravano presi da una irrequietezza deambulatoria e motoria troppo a lungo soffocata. In particolare non c'era rimasto nessuno scrittore nella vecchia Inghilterra: Auden e Isherwood erano partiti per Berlino, Evelyn Waugh per il Mediterraneo, Robert Byron si era diretto verso la Persia lungo la Via dell'Oxiana, Max Beerbohm stava a Rapallo a pochi passi da Ezra Pound, gli impareggiabili fratelli Durrell erano stati conquistati da Corfù, Graham Greene era andato in Africa e Norman Douglas e Compton Mackenzie stazionavano come sempre a Capri, mentre Somerset Maugham veleggiava per il Pacifico. D. H. Lawrence arrivato a piedi in Italia si era diretto successivamente in Australia e nel Nuovo Messico per ritornare in Italia e qui morire. A Tangeri c'era Paul Bowles, l'autore de *Il tè nel deserto*.

Il viaggio era lo spirito del tempo per usare un parolone. Ma era un piacere che costava molto caro. Più che di viaggi si trattava di una messa in scena di opulenze e di snobismo inverosimili, di ricchezze e di lussi da parte di europei che arrivavano nei grandi alberghi esotici con bauli di cuoio pesanti come piombo e ricoperti di etichette che dovevano stare a dimostrare l'ubiquità del loro padrone. Una debolezza piccolo borghese per personaggi che si definivano grandi viaggiatori. L'arrivo di un grande viaggiatore al King David di Gerusalemme o al Raffles di Singapore o al Shepheard del Cairo, l'entrata di un grande viaggiatore era un avvenimento che attirava tutta la città.

Visti in retrospettiva quei viaggiatori degli anni Venti e Trenta sembrano oggi degli stolti che andavano a Pago Pago a ballare le danze tribali mentre Hitler si impadroniva dell'Austria. Eppure questo

fritto misto di eleganze e di vanità, di vestiti da sera anche nelle cene nei tropici in sale dove si moriva di caldo, di *Poirot sul Nilo*, di foxtrot ballati al Winter Palace ha prodotto i migliori libri di viaggio.

Tutta questa società che si faceva tagliare i vestiti a Savile Row e che parlava l'inglese con accento posh, sprofondò nel nulla con l'apertura della seconda guerra mondiale. Quando l'orrore dei lager finì, Inghilterra ed Europa furono scosse da una nuova migrazione, questa volta a basso prezzo. Tutti i giovanotti con un po' di spirito avventuroso in corpo partirono per luoghi estremi dove non era stato mai nessuno, prendendo note accurate di tutto quello che vedevano. Credevano di potere scrivere dei libri memorabili ma la lontananza non è una qualità letteraria ed essere andato al Polo non significa potere scrivere un bel libro.

Negli anni Trenta gli scrittori di viaggio erano dei grandi professionisti e conoscevano tutti i trucchi del mestiere e le trappole dei libri di viaggio, molto più complicati da scrivere di un romanzo. Invece questi giovanotti non sapevano come maneggiare le parole e non sono riusciti nemmeno a scrivere un testo decente. A partire da questo momento la noia si è depositata sulle pagine del libro di viaggio: sembrava di leggere sempre copie delle copie di luoghi ormai visti in decine di documenti.

A partire da questo momento possiamo recitare il *de profundis* dei libri di viaggio inteso in senso classico. Ma intanto dalle sue costole era nato un nuovo genere che iniziava con il viaggio ma che finiva da qualche altra parte: nella storia, nella archeologia, nella botanica, nella satira e via allargando ed espandendo. Chatwin e Colin Thubron sono stati i primi a capire che bisognava parlare d'altro, facendo finta che fosse un libro di viaggio. Poi è arrivato Naipaul che è andato a rovistare nella società indiana con la delicatezza di un caterpillar, setacciando tutto non solo con la vista, il più nobile dei sensi, ma anche con l'olfatto.

Oggi il migliore di questi scrittori, William Dalrymple, pubblica un affascinante romanzo sull'Afghanistan che ha il taglio e la presa di un feuilleton dell'Ottocento, ma è basato su fatti veri. A differenza dei protagonisti del romanzo popolare francese come D'Artagnan ci sono tagliagole afgani che non smontano mai da cavallo, che sono tutti veri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA